

## Commenti e dibattiti

Lo Stato in soccorso dei giornali con la legge che permette a due deputati di formare un gruppo politico

# Partiti d'occasione per incassare

«Il Foglio» otterrà 3 miliardi di finanziamenti dopo l'intesa tra Marco Boato (Verdi) e Marcello Pera (Fi)

## Libertà e imprenditorialità al guinzaglio

di Vincenzo Zeno-Zencovich

**H**a suscitato contrastanti reazioni l'annuncio da parte di un parlamentare di sinistra, l'onorevole Marco Boato, di aver costituito, assieme a un parlamentare dello schieramento avverso, il senatore Marcello Pera, un autonomo gruppo politico all'unico e dichiarato scopo di far usufruire un giornale militante quale «Il Foglio» diretto da Giuliano Ferrara dei contributi statali che la legge 250 del 1990 concede agli «organi o giornali di forze politiche».

C'è chi ha giudicato questa decisione come un «tradimento» politico; accusa alla quale l'interessato può facilmente ribattere che si tratta di un gesto di voleriana solidarietà all'avversario affinché possa esprimere il proprio pensiero, per quanto non lo condivida.

A ben vedere lo scandalo, se c'è, è di altra natura e non si tratta di una vicenda occasionale d'oggi (ci sono altri giornali che vivacchiano grazie alla costituzione di analoghe, fittizie, «forze politiche»), ma costume consolidato in questo Paese.

E, infatti, dal 1935 quando viene costituito l'Ente nazionale cellulosa e carta che inizia una politica di sostegno statale alle imprese editrici; sostegno che se forse poteva trovare giustificazione economico-politica nel dirigismo fascista e nell'esigenza di fronteggiare le sanzioni contro l'Italia dopo l'aggressione dell'Etiopia, era in assoluto contrasto con i principi ispiratori della Repubblica e della sua Costituzione. E invece quel che non fecero i fascisti, fecero i post-fascisti e dal 1945 in poi assistiamo a un crescendo di decreti e di leggi che istituzionalizzano il finanziamento pubblico alla stampa, in particolare quella quotidiana; si passa dalla legge 168 del 1956 a quella 172 del 1975 per giungere all'intervento più vasto rappresentato dalla cosiddetta legge sull'editoria n. 416 del 1981.

Tutti gli studiosi più seri della storia della stampa in Italia hanno evidenziato i deleteri effetti — sulla imprenditorialità degli editori e sulla professionalità dei giornalisti — di questa dipendenza economica dallo Stato e la inconciliabilità di una libertà fondamentale con condizionamenti finanziari così forti.

Ma su tutto ciò si innesta un altro fenomeno: quando nel 1974 viene introdotto il finanziamento pubblico dei partiti esso subito viene esteso anche agli organi di partito creando un connubio ancor più perverso fra partiti, Parlamento e risorse pubbliche, con una concezione del Welfare che vede fra i primi beneficiari la classe politica, non importa se di maggioranza o di opposizione.

Il retaggio di tutto ciò è — nonostante i

cessazione del rapporto in corso da diversi anni con Radio Radicale (la quale, per altro verso, in qualità di organo della «Lista Pannella», gode dei finanziamenti della legge 250 del 1990). Anche qui, infatti, si può constatare un evidente intervento turbativo della concorrenza e del mercato. Posto infatti che lo Stato ravvisi nella trasmissione dei dibattiti parlamentari un servizio che deve essere reso al pubblico, e posto che questo servizio non era in origine riservato alla Rai, non si vede proprio alcuna ragione — che non sia quella del più forte — per non fare una gara d'appalto per la fornitura di tale servizio, alla quale possano partecipare tutti i soggetti qualificati e con una scelta basata sul rapporto qualità/prezzo. Invece si assiste al paradosso che mentre lo Stato, dietro la irresistibile pressione della Comunità europea, sta liberalizzando settori fino a ieri monopolistici (dalle telecomunicazioni alle ferrovie alle linee aeree), nel contempo si appropria di un servizio

(piccolo sì, ma di grande valore simbolico) sottraendolo al regime di concorrenza al quale era già sottoposto. Tale operazione peraltro non trova sostegno non solo nel Trattato di Roma, ma neanche nel Protocollo che le emittenti televisive pubbliche europee hanno fatto approvare nello scorso vertice di Amsterdam, giacché esso riguarda solo la possibilità di escludere dalla ghigliottina degli articoli 85 e 86 del Trattato i finanziamenti pubblici a tali emittenti. Il che per un verso conferma che anche all'attività radiotelevisiva pubblica si applicano, in generale, le norme sulla concorrenza, per altro verso che quando un servizio è stato, di fatto, liberalizzato non è consentito allo Stato affidarlo d'imperio al suo concessionario monopolista.

Sarà necessario che anche questa volta il commissario europeo Karel van Miert faccia la voce grossa da Bruxelles per ricordare all'Italia quali sono le regole del gioco? Si spera proprio di no e il dibattito in corso in Parlamento sul Ddl 1138 (collegato alla legge 249 del 1997 sul sistema integrato delle comunicazioni) potrebbe offrire l'occasione per mettere fine alla stortura.

### Quando si tratta di editoria l'assistenzialismo piace a destra e a sinistra

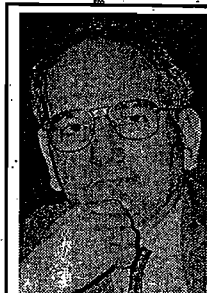
referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, nonostante il Trattato di Roma, nonostante il buon costume civico — la legge 250 del 1990 per la quale basta che l'onorevole Pinco Fallino dichiari che «il merlo giallo» è l'organo di un fantomatico «Partito dei Merli» per far piovere su quella testata i contributi dello Stato.

Non c'è, però, chi non veda come in questo modo venga alterato il mercato editoriale giacché taluni organi, grazie alle loro aderenze politiche, sono in grado di lucrare provvidenze che altri non possono — o per dignità non vogliono — ottenere.

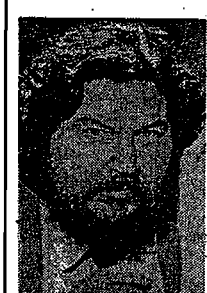
Immaginiamo solo cosa avverrebbe se «Il Giornale» si qualificasse come organo di «Forza Italia» o «la Repubblica» di qualche frazione dell'Ulivo e quali sarebbero le reazioni dei concorrenti.

Tutto ciò conferma che la strada dell'inferno assistenziale è lastricata dalle migliori e illuministiche intenzioni.

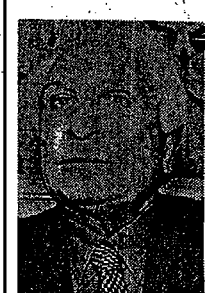
La conclusione si collega a un'altra vicenda di questi giorni, quella della attribuzione della concessione a trasmettere i dibattiti parlamentari alla Rai con conseguen-



Marco Boato



Giuliano Ferrara



Marco Pannella

Domani in Consiglio dei ministri il disegno di legge per l'organo della lista Pannella

# Doppia proroga per Radio Radicale

ROMA — Per Radio Radicale arriva una doppia proroga. Il Consiglio dei ministri, con ogni probabilità nella riunione di domani, si appresta a varare un disegno di legge riguardante l'organo di partito della Lista Pannella.

Da una parte, la convenzione triennale, scaduta nel novembre '97, sarà prorogata al 31 gennaio, e a Radio Radicale verranno assegnati i due miliardi previsti dalla Finanziaria '98 (la legge prevede un contributo di dieci miliardi annui in cambio dei servizi previsti dalla convenzione). Ma nel provvedimento saranno previsti altri due mesi di «tregua», cioè fino al 31

marzo, prima dell'avvio operativo della radio parlamentare della Rai. L'avvio di tale emittente è previsto a partire dal primo di gennaio dal contratto di servizio triennale stipulato tra Rai e ministero della Comunicazione, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 9 dicembre in attuazione di quanto previsto dalla legge Mammì del 1990. E l'aumento del canone varato dal Governo dovrebbe coprire anche i costi della radio parlamentare della Rai.

Ieri, in un'interrogazione parlamentare, Gianfranco Nappi, Walter Bielli e Adriano Vignali, comunisti unitari della Sinistra Democratica, si sono chiesti se il Governo consideri giusto «che i

cittadini paghino due volte lo stesso servizio: la Rai con il canone, Radio Radicale con la convenzione» e se non «considerino singolare che un servizio di natura pubblica possa essere condotto da un organo formalmente e sostanzialmente di partito».

Da parte sua Vincenzo Vita, sottosegretario alle Comunicazioni, confermando gli orientamenti del ministero, sottolinea: «Ci auguriamo che tale opportunità sia accolta positivamente, in quanto può essere l'occasione per approfondire un tema come quello della radio parlamentare in modo non episodico o polemico. Il Governo ritiene di fare così la parte che gli compete, la-

sciando al Parlamento lo spazio per decidere su caratteristiche e tipologia della comunicazione sulle sue attività».

Intanto, si allungano i tempi della legge 1138: al ministero delle Poste, ieri, non erano ancora giunte le osservazioni di tutti i partiti di maggioranza. E il testo che verrà presentato al Senato «glisserà» sulla Rai trasformata in holding finanziaria. Infine, la commissione Lavori pubblici del Senato ha dato parere favorevole, con 23 voti a favore, uno contrario e un astenuto, a Enzo Cheli quale presidente dell'Authority su Tlc e Tv. La Lega Nord non ha partecipato al voto.

Ma.M.

ROMA — L'ultima legge relativa ai finanziamenti pubblici agli organi di partito ha il numero 650 ed è stata approvata proprio alla vigilia del Natale '96. Si è trattato di un provvedimento d'emergenza dove sono confluiti, tra gli altri, diversi decreti a rischio di decadenza per mancata conversione in legge, dopo che la Corte Costituzionale ne ha impedito la reiterazione.

E così, tra una proroga al 31 luglio '97 a favore delle emittenti televisive e radiofoniche private (si è così varata in tempo la legge Maccanico; anche, per la verità, grazie a faticose mediazioni tra Governo e forze politiche) e una previsione dell'adozione di un regolamento per il recepimento delle Direttive europee sulle telecomunicazioni (poi emanato nel settembre dello scorso anno), tra un canone Rai allora bloccato ai livelli del '96 e nuove norme sulle linee telefoniche dei 144, è stata introdotta anche una "piccola" modifica rispetto ai precedenti provvedimenti a favore di giornali, periodici e radio che siano organi di partito.

Per quanto riguarda i contributi relativi al '95, erogati secondo le tirature del '96, «L'Unità» ha ottenuto dallo Stato 17 miliardi e 200 milioni; «Il Popolo» sei miliardi; «Il Secolo d'Italia», organo di Alleanza Nazionale, sei miliardi e 600 milioni; «La Voce Repubblicana» due miliardi e 631 milioni. «La Discussione», organo del Cdu, ha ottenuto oltre un miliardo, ma relativo solo al periodo in cui la testata è uscita nelle edicole; altrimenti avrebbe incassato circa sei miliardi. E «Liberazione», organo di Rifondazione Comunista, da parte sua, ha incassato cinque miliardi e 128 milioni; anche in questo caso, essendo stato il quotidiano fondato proprio nel '95, il contributo si riferisce solo alla tiratura relativa al periodo di uscita (altrimenti avrebbe incassato circa sette miliardi e 200 milioni).

Secondo la legge "Babbo Natale", per avere diritto ai contributi previsti dalla legge 250 dell'agosto 1990, aggiornata nell'agosto '91 dalla numero 278, basta che le testate risultino esplicitamente organi di forze politiche che abbiano due rappresentanti eletti nelle Camere: quindi uno a Montecitorio e uno a Palazzo Madama, o anche due in una sola Camera; oppure, basta un solo rappresentante dell'elettorato in uno dei due rami del Parlamento nazionale e un eletto al Parlamento europeo. Soddisfatta una di queste condizioni, si può presentare la domanda entro il 31 marzo dell'anno successivo a quello di riferimento dei contributi.

Non solo: nel provvedimento, votato con una maggioranza "bulgara" (circa 500 voti a

favore e il resto astenuti) prima delle feste di fine '96, viene aggiunto un comma "11-bis" che permette di attribuirsi il requisito della rappresentanza parlamentare anche in assenza di collegamento elettorale: basta una dichiarazione da parte dei parlamentari interessati, certificata dalla Camera di cui sono componenti. Così, ci si può mettere d'accordo anche dopo le elezioni.

Dato il numero elevato di deputati e senatori — sono 945, più i senatori a vita — si rischia una proliferazione di testate cui lo Stato finanzia fino al 70% dei costi in bilancio. Se, finora, ciò non è avvenuto, lo si è dovuto ad alcuni requisiti richiesti dalla legge, come la certificazione di due bilanci, e alle istruttorie compiute con pignoleria dal Dipartimento dell'editoria. Talvolta la burocrazia può anche far risparmiare i soldi dei cittadini. Tanto che un emendamento alla legge Finanziaria '98 presentato dalla Lega Nord e prontamente votato da gran parte dei deputati obbliga il Dipartimento dell'editoria a liquidare entro marzo il 50% dei contributi dell'anno di competenza, stroncando i "laccioli" dell'amministrazione...

Nella legge del 1991, almeno, si poteva essere organo di partiti o forze politiche solo a patto di avere un rappresentante in Parlamento e un altro nel Parlamento europeo, escludendo tale possibilità agli organi di stampa di due nostri rappresentanti nazionali. Così rischiano di moltiplicarsi le dichiarazioni di appartenenza politica di quotidiani «indipendenti» — sull'esempio de «Il Foglio», il quotidiano diretto da Giuliano Ferrara — ansiosi di usufruire delle agevolazioni previste dalla legge. Gli organi di partito ricevono un primo contributo fisso annuo pari al 40% della media dei costi certificati negli ultimi due bilanci, più un contributo variabile, il cui parametro fondamentale è quello della tiratura media. E se gli introiti pubblicitari si rivelano inferiori del 30% ai costi d'esercizio annuali, ammortamenti compresi, i giornali di partito possono avere ulteriori contributi integrativi, pari al 50% di quelli precedenti, fino a un tetto pari al 70% dei costi (nel '90 era il 60%, nel '91 lo si elevò del 10%).

Oltretutto, si costituisce un diritto soggettivo ai finanziamenti, per cui, anche in caso di esaurimento dei fondi disponibili (125 miliardi per il '97), lo Stato rischia di essere costretto a pagare, magari in ritardo, dai giudici amministrativi. Ma allora non sarebbe più giusto che tali contributi fossero compresi nel finanziamento pubblico ai partiti, anziché nella legge sull'editoria?

Marco Mele